

CONTRO L'IPOCRISIA LA PEDAGOGIA LINGUISTICA COME ATTO POLITICO

“E' bello vedere di là dall'uscio della propria casa.
Bisogna soltanto essere sicuri di non aver cacciato
nessuno con le nostre mani” Scuola di Barbiana,
Lettera a una professoressa

«La scuola è l'unica differenza che c'è tra l'uomo e gli animali. Il maestro dà al ragazzo tutto quello che crede, ama, spera. Il ragazzo crescendo ci aggiunge qualche cosa e così l'umanità va avanti»¹

In questa affermazione tratta da *Lettera ad un professoressa* troviamo un assunto che è bene non dimenticare: la fiducia che Don Lorenzo Milani nutriva nell'atto pedagogico e nella possibilità che a partire da esso – inteso come atto d'amore verso l'altro- si costruisse il progresso dell'umanità generazione dopo generazione.

Ma quale scuola è in grado di svolgere il compito ambiziosissimo che Don Lorenzo le assegnava? Cerchiamo la risposta nelle parole del priore:

Spesso gli amici mi chiedono come faccio a fare scuola e come faccio ad averla piena, insistono perché io scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi le materie la tecnica didattica. Sbagliano la domanda. Non bisogna preoccuparsi di come bisogna fare per fare scuola ma di come bisogna essere per potere fare scuola. Bisogna avere le idee chiare in fatto di problemi sociali e politici, non bisogna essere interclassisti, ma schierati ²

Per tredici anni, dal 1954 al 1967, Don Lorenzo Milani a Barbiana, in uno spazio “formativo” aperto e diverso da tutti gli altri, disegna le linee di una pedagogia alternativa, capace di illuminare forse ancora oggi le situazioni più difficili, sebbene, sfortunatamente, la scuola di Barbiana non è sopravvissuta al suo ideatore e addirittura viene oggi additata da qualche commentatore come la causa del degrado della nostra istruzione pubblica.³ Di qui la necessità, a cui questo scritto vuole umilmente rispondere, di restituire a Don Milani, a 50 anni dalla morte, il riconoscimento che, a distanza di pochi giorni, seppe fargli Pier Paolo Pasolini, ⁴uomo scomodo per la borghesia benpensante del tempo non meno del prete: quello di aver per primo aggredito l'ipocrisia degli apparati scolastici, che, nonostante le riforme del 1955 e del 1963, non agivano il dettato costituzionale dell'uguaglianza e della rimozione degli ostacoli per conseguirla, ma al contrario tendevano alla selezione e alla esclusione dei più svantaggiati culturalmente, ratificando nei fatti le logiche classiste che idealmente avrebbero dovuto combattere.

1 *Lettera a una professoressa*, di Scuola di Barbiana, in Storia d'Italia Einaudi (edizione di riferimento: Lettera a una professoressa Libreria editrice fiorentina, Firenze, 1976)

2 Progetto Lorenzo, Centro Documentazione Don Lorenzo Milani, Scuola di Barbiana, 1998

3 Ernesto Galli della Loggia, nel 2012 scriveva su “Il Foglio”: “abbiamo assistito imperterriti alla distruzione del sistema di istruzione italiano. Non abbiamo saputo opporre alle stupidaggini di Tullio De Mauro (che ora si è in parte ravveduto), o a quelle di Don Milani, il muro di acciaio di derisione e di rifiuto che si meritavano. Io stesso confesso che le demenzialità di Don Milani alla prima lettura mi lasciarono sbigottito ma conquistato. (...)

4 “La prima cosa che devo dire di questo libro è che è un libro veramente bello; c'è una definizione di Berenson che dice qual è il metodo, pratico ed essenziale, per giudicare la bellezza di un libro, ed è la vitalità che dà: leggendo questo libro la vitalità aumenta in modo vertiginoso perché è un libro scritto con grande grazia, con grande precisione, con un'assoluta funzionalità, e non soltanto...ma con grande spirito, da una parte, che fa ridere quasi come un libro umoristico, fa ridere da soli. E nello stesso tempo, immediatamente dopo aver riso, viene un nodo alla gola, un groppo alla gola, le lacrime agli occhi, tanta è la precisione e la verità del problema che si pone, che, come i telespettatori sanno, è il problema della scuola italiana.”. Intervento reperibile nel documentario “Don Lorenzo Milani e la sua scuola”. Viaggio nella lingua italiana – Scrittori non si nasce (EMI, 1979).

A giugno la maestra boccia sei ragazzi. Disobbedisce alla legge del 24 dicembre 1957 che la invita a portarseli indietro per i primi due anni del primo ciclo. Ma la maestrina non accetta ordini dal popolo sovrano. Boccia e parte per il mare.

E' di qualche mese fa la polemica suscitata dalla lettera-appello firmata da 600 accademici e promossa dal Gruppo di Firenze che denuncia le drammatiche condizioni in cui versano ortografia e grammatica in Italia e le gravissime carenze linguistiche dei nostri studenti.⁵ Tra i firmatari quattro rettori, numerosi accademici della Crusca, il pedagogista Benedetto Vertecchi, gli storici Galli della Loggia e Luciano Canfora, il filosofo Massimo Cacciari, la scrittrice e insegnante Paola Mastrocola, da tempo tra le più severe accusatrici di quel "lassismo post-sessantottesco" di cui sarebbero stati provocatori e attivi artefici – pur agendo in contesti diversi - Tullio De Mauro e Lorenzo Milani.⁶ Colpa di Don Milani, se i nostri allievi oggi non sanno scrivere senza commettere errori? Ma se l'accusa viene dall'accademia, ovvero dal luogo nel quale – per definizione - i poveri operai e contadini di Barbiana 50 anni fa erano categoricamente esclusi, non riuscendo a raggiungere nemmeno il diploma di scuola media, il tema da porre è forse un altro, fuor di ipocrisia: l'accusa non è rivolta, come si è cercato di far credere, contro i limiti della scuola, ma contro una scuola che non pone limiti, ovvero non seleziona a dovere chi può proseguire gli studi e chi invece farebbe bene a darsi altri obiettivi, meno "ambiziosi". Torna, a distanza di 50 anni, malcelata dietro parole che suscitano superficiale apprezzamento (merito, competenze, premialità) il desiderio di una scuola selettiva.

Eppure la più elevata "ambizione", per i ragazzi di Don Lorenzo, stava proprio nella conquista della parola: era questa la sua idea di scuola, non un luogo che rendesse meritevoli di carriere, ma che consentisse di conquistare il diritto ad esser cittadini sovrani, secondo Costituzione.

Perché è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli. Gli onorevoli costituenti credevano che si patisse tutti la voglia di cucir budella o di scrivere sulla carta intestata: "I capaci e i meritevoli anche se privi di mezzi hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi". Tentiamo invece di educare i ragazzi a più ambizione. Diventare sovrani! Altro che medico o ingegnere.⁷

Una pedagogia linguistica, essenzialmente. E dunque politica. Come ha ricordato di recente il filologo Lorenzo Renzi:

Gramsci, studente di filologia, diceva che quando si agitano questioni di linguaggio c'è qualche sommovimento sociale in atto. Non può essere solo una questione di vocabolario, chi parla male in genere vive male.⁸

La differenza più vistosa tra i figli dei ricchi e i figli dei poveri, che don Lorenzo osservava, era determinata dalla parola: i ricchi posseggono la parola, i poveri no. Possedere la parola significava avere un accesso al mondo della conoscenza e dei saperi, ma significava soprattutto far valere i propri diritti di fronte a chi sistematicamente li ignorava, metter fine alla condizione di subalternità veicolata dai gruppi sociali dominanti. Significava, in altre parole, attaccare la gerarchia sociale, introdurre la lotta di classe, contro una scuola costruita per benpensanti borghesi, che la differenza

5 gruppodifirenze.blogspot.com/2017/02/contro-il-declino-dellitaliano-scuola.html

6 Cfr. Paola Mastrocola, *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, Guanda, 2011. Il saggio, pur investendo l'intero sistema di istruzione, è una denuncia dello scadimento del liceo come scuola d'élite e dell'abbassamento delle motivazioni degli studenti nei confronti del carico di lavoro scolastico. Colpevole agli occhi dell'autrice la democratizzazione e la cultura del Sessantotto che ha trasformato la scuola in un parcheggio, scambiando banalità e superficialità per allargamento della base democratica.

7 *Lettera a una professoressa*, cit., pag. 29-31

8 "L'italiano non è in declino" di Raffaella De Santis, su Repubblica.it del 10 febbraio 2017

di classe la ratificava non rimuoveva.

E proprio perché non possedere la parola significava rimanere imprigionati entro codici ristretti, vivere in uno stato di inferiorità, esser costretti ad accettare le decisioni di altri, secondo il priore di Barbiana era fondamentale restituire, attraverso l'istruzione, la parola anche a costo di rivoluzionare la struttura dei saperi e delle discipline codificate nel sistema scolastico.

La rivoluzione passa per l'invenzione pedagogica: con la finalità nemmeno troppo nascosta di smontare sistematicamente l'impianto tradizionale della scuola italiana fino a renderlo irriconoscibile, superando le rigidità di un sistema educativo non più proponibile. In questo la scuola di Barbiana non era sola, ma si incontrava con esperienze sperimentali che hanno fatto la storia della cultura pedagogica italiana.

Franco Lorenzoni, nell'inserto culturale domenicale de *Il Sole 24 ore* del 5 marzo 2017 ha scritto:

Pochi ricordano che, tra le origini della stesura collettiva della famosa "Lettera a una professoressa", ci fu una corrispondenza tra i ragazzi del Mugello e i bambini di Mario Lodi, iniziata quattro anni prima. Quando Lodi si recò in visita a quella particolarissima scuola nell'estate del 1963, Don Milani fu molto colpito dall'idea della corrispondenza scolastica praticata dal maestro di Piadena e colse al volo quella possibilità, virandola a suo modo. In uno scritto che accompagna il primo invio di lettere, Milani racconta a Lodi in cosa consista l'impegnativo lavoro di "scrittura collettiva" che stava sperimentando a Barbiana.

Lorenzoni commenta giustamente che, quando oggi si rilevano difficoltà di scrittura nei giovani, anche nei giovani che si apprestano ad insegnare, forse dovremmo domandarci se quei giovani abbiano mai avuto la possibilità, nel corso di 13 anni di scuola e almeno 5 di università, di trascorrere "10 giornate di intenso corpo a corpo con la lingua e il senso della scrittura, come quelle proposte ai suoi ragazzi da Lorenzo Milani per scrivere una lettera. Se la scuola non è mai riuscita in Italia ad essere incubatrice di vocazioni, come auspicava Calamandrei, ciascuno di noi dovrebbe porsi qualche domanda spietata e provare a fare la sua parte, accademici compresi"

Il problema posto da don Milani, infatti, che giustificava la sua presa di posizione contro la scuola ufficiale, non riguardava soltanto la pratica della selezione nei riguardi dei più poveri, di cui, in parte inconsapevolmente, si rendeva promotrice l'istituzione, ma riguardava, anche e soprattutto, i contenuti proposti nell'insegnamento, che non appresi dai ragazzi nelle forme e nel modo richiesti, portavano all'esclusione di quelli più svantaggiati culturalmente. Il tema è di cocente attualità e oggi viene ripreso ogni volta che si auspica (o, ancor meglio, si dovrebbe pretendere) che la scuola si attrezzi a contrastare e prevenire la dispersione e l'abbandono scolastico non solo attraverso una miriade di progettualità extracurricolari ma attraverso un ripensamento di metodi e saperi.

Don Lorenzo Milani diffidava della pedagogia ufficiale, in modo esplicito e provocatorio:

La pedagogia così com'è io forse la leverei. (...) Poi forse si scoprirà che ha da dirci una cosa sola. Che i ragazzi son tutti diversi, son diversi i momenti storici e ogni momento dello stesso ragazzo, son diversi i paesi, gli ambienti, le famiglie. Allora di tutto il libro basterebbe una paginetta (...) A Barbiana non passava giorno che non si entrasse in problemi pedagogici. Ma non con questo nome. Per noi avevano sempre il nome di un ragazzo.⁹

La pedagogia di Don Milani era una pedagogia della cooperazione che mirava ad educare gli alunni sul piano civico, tramite la presa di coscienza della propria sovranità e la responsabilità nei confronti del prossimo più debole. Una scuola senza orari, compresa la domenica. Una scuola che anticipa l'idea del tempo pieno e della centralità del soggetto che apprende, intorno al quale devono ruotare le finalità e gli obiettivi del sistema curricolare, e non viceversa. Una scuola attenta ai processi e non solo ai prodotti.

9 *Lettera a una professoressa*, cit, p.101

Non c'era ricreazione. Non era vacanza nemmeno la domenica.
Nessuno di noi se ne dava gran pensiero perché il lavoro è peggio. ma ogni borghese che capitava a visitarci faceva una polemica su questo punto.
Un professorone disse : “Lei reverendo non ha studiato pedagogia. Polianski dice che lo sport è per il ragazzo una necessità fisiopsico”
Parlava senza guardarci. Chi insegna pedagogia all'Università i ragazzi non ha bisogno di guardarli. Li sa tutti a mente come noi si sa le tabelline.
Finalmente andò via e Lucio che aveva 36 mucche nella stalla disse: “La scuola sarà sempre meglio della merda”¹⁰

La selezione, infatti, era solo il risultato finale di una pratica educativa, inaccettabile (allora come oggi) perché in contrasto con il dovere etico e politico dell'inclusione dei cittadini. Ma la radice della pratica della selezione erano (e sono tuttora) i contenuti: su questi bisognava operare per un cambiamento possibile della mentalità. Se per don Lorenzo i contenuti del sapere dovevano essere funzionali a un nuovo modo di concepire l'individuo, non si poteva andare avanti riproponendo contenuti che nulla avevano a che fare con le esigenze emergenti degli individui e della società. Per Don Milani, i poveri dovevano far propria la lingua dei ricchi, l'unico elemento valido della cultura borghese. Essa veniva vista come uno strumento neutro e non come lo specchio di una determinata concezione del mondo, pur percependo il parroco, con grande acume, la distanza che separava la lingua dell'uso dalla lingua letteraria che veniva insegnata nelle scuole. Di qui la scelta di insegnare ai suoi ragazzi attraverso i giornali, avendo constatato che gran parte del mondo contadino e operaio non fosse in grado di comprendere i messaggi trasmessi dai mezzi di comunicazione di massa. L'alunno “reale” compariva e cancellava una volta e per tutte quello posticcio fatto ad immagine e somiglianza della teoria pedagogica.

Che i ragazzi odiano la scuola e amano il gioco lo dite voi. Noi contadini non ci avete interrogati. Ma siamo un miliardo e novecento milioni sei ragazzi su dieci la pensano esattamente come Lucio. Degli altri quattro non si sa.

Tutta la vostra cultura è costruita così. Come se il mondo foste voi. ¹¹

Questa istanza “politica” andrebbe ancora oggi non solo assunta ma tenuta presente in tutti i contesti formativi. Oggi forse in Italia non vi sono che sopravvivenze di quei “contadini” che pure abitano e sono ancora maggioranza in tante altre aree del pianeta. Ma non sono scomparsi i poveri, non è scomparso l'analfabetismo funzionale, la scuola è sempre più multiculturale e la scomparsa di chiare distinzioni tra le classi sociali non ha di certo cancellato l'esistenza del conflitto, come l'omologazione borghese non comporta di per sé il trionfo del benessere piccolo-borghese. Prima che criticare le condizioni di deprivazione linguistica di allievi non sufficientemente “selezionati” o messi alla prova, bisogna ricordarsi che gran parte dell'esperienza donmilaniana si costruisce come “metodo” volto a promuovere integrazione attraverso la conoscenza e la parola, intesa come casa del pensiero. La vera fatica dell'inclusione stava in questa “autenticità” del rapporto di insegnamento/apprendimento, non facilmente riproducibile, ma del tutto ineludibile nelle nuove emergenze educative.

Pier Paolo Pasolini, negli ultimi anni di vita, assunse toni apocalittici nei confronti del processo di massificazione che tramite la scuola e la TV stava coinvolgendo la nostra società, proprio perché vi coglieva il pericolo di invasione dell'inautentico:

la scuola d'obbligo è una scuola di iniziazione alla qualità di vita piccolo-borghese: vi si insegnano

10 Ibid. p. 5

11 Ibid., p.6

delle cose stupide, inutili, false, moralistiche anche nei casi migliori (...) le nozioni marciscono: nascono morte, non avendo futuro, e la loro funzione non è che creare nel loro insieme un piccolo borghese schiavo al posto di un proletario o sottoproletario libero (cioè appartenente ad altra cultura che lo lascia vergine a capire eventualmente nuove cose reali ...) (...) Quanto alla televisione non voglio spendere ulteriori parole: ciò che ho detto a proposito della scuola d'obbligo va moltiplicato all'infinito dato che si tratta non di un insegnamento; ma di un "esempio"; i "modelli" cioè attraverso la televisione non vengono parlati, ma rappresentati.¹²

Con Pasolini, siamo nel 1975: la sua tragica profezia è stata smentita? E quanto il metodo collettivo e cooperativo di Barbiana ha raccolto nei cinquanta anni che ci separano da quell'esperienza? Anni peraltro intensi di riforme, di sperimentazioni, di innovazioni e sviluppo di pratiche...

Di certo appare ancora estremamente attuale, a tutti noi, e densa di significato "politico" la denuncia dell'auto-refenzialità del sistema scolastico, nel quale l'interesse individuale più della scoperta culturale sembra costituire il fine ultimo che muove gli ingranaggi:

Giorno per giorno studiano per il registro, per la pagella, per il diploma. E intanto si distraggono dalle cose belle che studiano. Lingue, storia, scienze, tutto diventa voto e null'altro. Dietro a quei fogli di carta c'è solo l'interesse individuale. (...) Per studiare volentieri nelle vostre scuole bisognerebbe essere già arrivati a 12 anni. A 12 anni gli arrivati sono pochi. Tant'è vero che la maggioranza dei vostri ragazzi odia la scuola.¹³

Come le critiche - non solo alla rincorsa valutativa del tutto sganciata dall'interesse, ma anche alla astrattezza delle nozioni, alla repulsione della macchina scolastica verso le riforme, che spinge a neutralizzarne i contenuti più illuminati (amare e illuminanti le pagine sul passaggio dalla vecchia alla nuova scuola media unificata nel 1963) - anche molte delle invenzioni didattiche di Don Lorenzo sono oggi pregne di significato politico: alcune scelte sono state fatte proprie dalle riforme degli ultimi anni, altre ci vengono riproposte come pratiche "assolutamente" innovative (!).

Si pensi allo studio delle lingue straniere:

Nei tre anni delle medie noi avevamo fatto due lingue invece di una: francese e inglese. Avevamo un vocabolario sufficiente a reggere qualsiasi discussione. Pur di non farla lunga su qualche sbaglio di grammatica. Ma la grammatica appare quasi solo scrivendo. Per leggere e parlare si può fare senza. Poi pian piano di orecchia. Più tardi chi ci tiene può studiarla.¹⁴

Oggi parleremmo di metodo induttivo. O di educazione "peer to peer":

L'anno dopo ero maestro. Cioè lo ero tre mezzogiornate la settimana. Insegnavo geografia matematica e francese a prima media. Per scorrere un atlante e spiegare le frazioni non occorre una laurea. Se sbagliavo qualcosa poco male. Era un sollievo per i ragazzi. Le ore passavano senza paura e senza soggezione. Lei non sa fare scuola come me.

Poi insegnando imparavo tante cose. Ad esempio ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia.¹⁵

Barbiana era anche fonte di dubbi e di grande inquietudine. Una scuola alternativa che metteva insieme drop out, casi limite, dove si insegnava una cultura non praticata nella scuola borghese. Anche dal punto di vista logistico, come spiegarsi una canonica isolata

12 Pier Paolo Pasolini, *Due modeste proposte per eliminare la criminalità in Italia*, su "Corriere della Sera", 18 ottobre 1975. Nelle Lettere Luterane l'articolo occuperà le pagg. 182-188.

13 Lettera a una professoressa, cit., p.

14

15 Ibid, p.6

con la chiesa e un piccolo cimitero, il pergolato e un'aula con il mappamondo, le stelle e i pianeti per studiare l'astronomia, con i diagrammi dell'economia nazionale per capire che sono i poveri a pagare le tasse e come si dividono i flussi delle entrate? La scuola nel paese il cui nome non c'era sulle carte ma in cui si insegnava disegno meccanico, due lingue straniere e persino il nuoto?¹⁶

Lo scacco dell'educazione denunciato dalla *Lettera a una professoressa* era nell'incapacità di dare risposte a quella condizione di "emergenza educativa", come sarebbe stata chiamata oggi. Un'emergenza lucidamente analizzata e dolorosamente vissuta dai ragazzi di Barbiana, alla quale Don Lorenzo volle opporre una pratica educativa rivoluzionaria in un contesto formativo comunitario, basato su relazioni di mutuo e auto-aiuto, e finalizzato alla promozione umana e civile, più che alla promozione scolastica in sé. Se la lezione di don Milani è stata un'occasione in parte perduta per la scuola italiana, che non sopravvisse alla morte del priore, l'istanza politica da cui essa mosse è invece viva e vegeta. A partire dalla questione della lingua e dei linguaggi: sulla quale non possiamo consentirci ricette superficiali come quella del gruppo di Firenze.

Come ha scritto Mario Ambel su *insegnare*, rivista del CIDI:

Noi crediamo che soprattutto negli ultimi decenni la scuola italiana non sia più riuscita a fronteggiare del tutto le trasformazioni in atto nella società italiana, nel sentire diffuso in fatto di cultura e nelle forme complesse della comunicazione di massa. Per certi versi ne è stata travolta. Bisognerà studiarne con cura e serietà le cause, le ragioni, immaginare e sperimentare rimedi efficaci. (...) ¹⁷

E la lezione contagia ancora chi, lavorando in direzione ostinata e contraria al neoliberalismo, all'individualismo sfrenato e neo-cinico dell'attuale scenario, si muove per ridisegnare la scuola italiana a misura del soggetto dell'apprendimento, senza dover assistere allo scempio di riforme incomprensibili e ispirate al mercato. E' vero che Don Milani ha lavorato sempre ai margini dell'istituzione, surrogando le gravi carenze della scuola di stato del suo tempo: ma di certo la scuola inclusiva e non classista da lui sognata e realizzata non ha molto a che fare con quella americanizzata e valutativa che oggi ci viene proposta come "buona".

Certo, ancora oggi tutto è affidato al coraggio degli insegnanti, che entrano a scuola ogni giorno e che devono resistere ogni giorno alle sirene della visione mercantile che introduce la competizione e non la cooperazione come valore aggiunto anche nelle loro carriere professionali.

Di una cosa vorremmo però che Galli della Loggia, Mastrocola e il Gruppo di Firenze si facessero una ragione: noi continueremo a cercare di insegnare a leggere, scrivere, parlare ascoltare e capire a chi per molti motivi incontra parecchie difficoltà a farlo, al modo di Don Milani e come auspicava Tullio De Mauro. E lo faremo senza tornare alla pedagogia linguistica tradizionale (tra l'altro sempre invocata, ma senza chiarirne i maestri!) che molti hanno continuato a perseguire con risultati non certo migliori dei nostri. A loro lasciamo il tempo e la fatica di continuare a ripetere che è colpa di certa politica educativa di sinistra e del lassismo degli anni Settanta se oggi le trasformazioni delle comunicazioni di massa e delle diverse provenienze socioculturali degli allievi rendono assai più difficile imparare a scrivere come vorrebbe l'Accademia della Crusca o anche solo senza strafalcioni. Del resto basta aprire un qualsiasi giornale o sito per rendersene conto...¹⁸

Annamaria Palmieri

16 G. Bocca, Io e i Pinocchi di don Milani, "La Repubblica", 28 Novembre 2004

17 Mario Ambel, A terra ancora fresca..., su *insegnare*, 8/02/2017 (www.insegnareonline/rivista/editoriali/terra-ancora-fresca)

18 Ibidem